

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Javad Zarif non si presenterà a mani vuote il 15 ottobre all'incontro con i rappresentanti del club «5+1» (i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu più la Germania). Il ministro degli Esteri iraniano arriverà a Ginevra con un pacchetto di proposte concrete, per dimostrare che non sono solo parole le solenni assicurazioni del presidente Hassan Rohani sulle finalità pacifiche del programma nucleare di Teheran. E domanderà in cambio un allentamento sostanziale delle pesanti sanzioni economiche decise da Onu, Ue e Usa contro il suo Paese.

Un nobile baratto insomma, se le intenzioni iraniane sono sincere, per garantire alla Repubblica islamica la riammissione nei circuiti diplomatici e finanziari internazionali, e al mondo la certezza che in quella parte del pianeta non si covano progetti minacciosi per la sicurezza generale. Il quotidiano Wall Street Journal ha raccolto indiscrezioni dettagliate sul contenuto del piano elaborato da Zarif e Rohani, con il benessere della Guida suprema Ali Khamenei. Quest'ultimo più di una volta nelle settimane scorse ha dichiarato pubblicamente di sostenere il tentativo negoziale del nuovo governo riformatore scaturito dalle elezioni di giugno.

L'Iran si impegnerebbe a sospendere l'arricchimento dell'uranio negli impianti dove ha già raggiunto la soglia del 20%. E uno stadio che gli esperti considerano pericoloso, perché a quel punto diventa relativamente facile e veloce passare a percentuali più alte, che consentono la fabbricazione di ordigni atomici. Teheran inoltre consegnerebbe a Paesi terzi l'uranio già trattato al 20%. In ritorno otterrebbe il diritto ad acquistare all'estero le barre di combustibile fossile per alimentare i reattori nei quali l'arricchimento si ferma al 3-5%, un grado che non consente utilizzi di tipo militare.

Questa è la parte più delicata e importante dell'offerta iraniana, quella su cui si regge tutta l'impalcatura di un'eventuale trattativa. E qui entrano in gioco i controlli internazionali. Teheran sarebbe disposta a consentire verifiche più pervasive e profonde da parte degli ispettori dell'Aiea (l'agenzia atomica dell'Onu), accettando che si svolgano senza preavviso.

BASI SEGRETE

La domanda che al momento non ha risposta riguarda l'estendibilità delle ispezioni a tutti gli stabilimenti o ad alcuni soltanto. Sarebbe un enorme passo avanti se l'Iran aprisse i cancelli di Fordo, un impianto vicino alla città santa di Qom, che viene gestito direttamente da unità speciali dei Pasdaran, e della base militare di Parchin, che secondo l'Onu potrebbe ospitare laboratori atomici segreti. Nella bozza virtuale di proposta pervenuta al giornale americano però non si parla esplicitamente né di Fordo né di Parchin.

Ai rappresentanti di Washington, Mosca, Pechino, Parigi, Londra e Berlino gli iraniani chiederanno di premiare



Missili iraniani in parata: Teheran si dice disponibile a rinunciare al nucleare compatibile con un uso militare. FOTO AP-LAPRESSE

Tetto-limite per l'uranio L'Iran «pronto» a trattare

● Teheran porterebbe al tavolo del «5+1» la disponibilità a ridimensionare il proprio programma nucleare in cambio di uno stop alle sanzioni

la loro buona volontà attenuando le sanzioni economiche. Nonostante le smentite propagandistiche, frequenti negli anni in cui era capo di Stato Mahmoud Ahmadinejad, le sanzioni hanno inciso a fondo, ostacolando sia l'esportazione della principale fonte di reddito nazionale, il petrolio, sia l'accesso dello Stato iraniano ai mercati finanziari globali. Il valore della moneta locale è precipitato a livelli infimi, mentre l'inflazione galoppa. Zarif insisterà proprio sull'am-

morbidimento delle misure punitive in quei due campi, commercio del greggio e operazioni bancarie.

Incombe sulla trattativa il fattore tempo. Rohani e Zarif devono incassare abbastanza presto risultati da spendere in patria per tacitare i nemici del dialogo, pronti a sfruttare ogni intoppo nei colloqui per mandare tutto all'aria e tirare nuovamente dalla propria parte Ali Khamenei, leader del fronte conservatore ma provvisoriamente alleato ai

riformatori. Per accelerare il negoziato è necessario che la delegazione iraniana faccia proposte realistiche. Senza contare che a Washington e nelle altre capitali interessate, è noto come l'arricchimento dell'uranio sia solo uno degli aspetti inquietanti del programma nucleare iraniano. Nella seconda metà del 2014 ad Arak entrerà in funzione una centrale al plutonio, che a detta degli esperti potrebbe essere in grado di produrre due bombe all'anno.

SIRIA

Gli ispettori: «Cessate il fuoco per distruggere le armi chimiche»

Ahmet Uzumcu, responsabile dell'Organizzazione per il divieto delle armi chimiche (Opac), ha chiesto un cessate il fuoco temporaneo in Siria per facilitare il lavoro degli ispettori incaricati di smantellare gli arsenali. Il calendario delle operazioni di smantellamento - che si svolgono per la prima volta in un Paese in conflitto - è «estremamente serrato», ha

spiegato Uzumcu: «Ritengo che con un cessate il fuoco temporaneo gli obiettivi potrebbero essere raggiunti». L'Opac - su richiesta del Consiglio di sicurezza Onu - deve completare la distruzione degli arsenali chimici siriani entro il 30 giugno del 2014.

Finora la cooperazione delle autorità di Damasco è stata «assai costruttiva»,

secondo gli esperti Onu. Gli ispettori visiteranno in Siria una ventina di siti per la produzione e lo stoccaggio degli armamenti vietati nelle prossime settimane. «Molto dipende dalla situazione sul campo - ha sottolineato Uzumcu - ecco perché abbiamo sollecitato tutte le parti in causa a essere collaborative. L'eliminazione di quegli arsenali è nell'interesse di tutti».

Haiti, chiesti risarcimenti all'Onu per il colera

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

L'Onu finisce sotto processo per gli aiuti ad Haiti. Alcune associazioni hanno fatto causa alle Nazioni Unite per l'epidemia di colera scoppiata sull'isola nell'ottobre del 2010 sostenendo che siano state le forze di pace dell'organizzazione a introdurre la malattia infettiva attraverso i liquami dei loro campi.

La causa depositata alla Federal District Court di Manhattan, New York, avanza una richiesta di 2,4 miliardi di dollari. Secondo una dichiarazione dell'*Institute for Justice and Democracy* in Haiti, organizzazione con sede a Boston, a fare causa sono familiari delle vittime e sopravvissuti all'epidemia. È l'azione più forte che gli avvocati hanno intrapreso per far pressioni sull'Onu affinché riconosca le sue responsabilità per un'epidemia che non colpiva Haiti da almeno 100 anni. Il colera ha ucciso più di 8.300 haitiani e ne ha contagiato almeno 650.000 in un Paese già in ginocchio dopo il terremoto che aveva distrutto intere città, dando il colpo di grazia a uno degli Stati più poveri dell'emisfero occidentale. L'Onu ha dichiarato di essersi impegnata per estirpare il colera, ma non ha voluto ammettere di aver inavvertitamente diffuso il batterio tra la popolazione dell'isola. I funzionari interessati hanno anche fatto sapere di voler usare l'immunità diplomatica in caso di processo, una posizione che ha profondamente irritato gli haitiani che considerano la mossa una negazione dei principi delle Nazioni Unite.

Gli esponenti politici di Haiti, anche se continuano a essere dipendenti dalle Nazioni Unite per mantenere la stabilità nel Paese, hanno più volte espresso insoddisfazione per la questione colera. Durante il discorso all'Assemblea generale dell'Onu, la scorsa settimana a New York, il primo ministro Laurent Lamothe ha parlato di «responsabilità morale» delle Nazioni Unite nella diffusione dell'epidemia. Si tratta di una svolta perché finora il governo locale guidato da Michel Martelly aveva rifiutato di porre responsabilità dell'epidemia in capo all'Onu. Diversi studi, incluso uno voluto dalle stesse Nazioni Unite, sono giunti alla conclusione che il batterio sia stato portato sull'isola da un membro di origini nepalesi dei caschi blu che svolgono la *United Nations Stabilization Mission* in Haiti, autorizzata nel 2004 e che oggi continua ad avere 8.700 soldati attivi, da più di dieci Stati.

Mosca alza il tiro: «Droga sulla nave di Greenpeace»

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Se fosse ancora vivo, Tom Clancy ci scriverebbe un nuovo thriller. La battaglia ecologista di Greenpeace sta portando Olanda e Russia verso la rottura delle relazioni diplomatiche. E non solo per la rissa in casa e il fermo all'Aja di un diplomatico russo. Ma anche perché, gli attivisti dell'organizzazione ambientalista detenuti in Russia da settimane, oltre che di pirateria presto saranno chiamati a rispondere davanti ai magistrati russi anche di detenzione di stupefacenti: le autorità russe sostengono infatti di aver trovato droga a bordo della Arctic sunrise, la rompighiaccio ecologista impegnata in un'azione contro le trivellazioni nell'Artico.

Greenpeace ha respinto ogni accusa, parlando di una «calunnia». La ong,

inoltre, ha ricordato che la nave era stata perquisita a fondo in Norvegia, con l'ausilio dei cani anti-droga. «Non è stato trovato nulla, perché nulla di illegale era sulla nave». Sull'imbarcazione c'erano «alcune forniture mediche» in un posto sicuro, accessibile solo al comandante. Con la prospettiva sempre più realistica di una detenzione lunga nelle famigerate carceri di Mosca, il direttore esecutivo di Greenpeace International, Kumi Naidoo, si è offerto di trasferirsi in Russia e rimanervi in cambio del rilascio su cauzione dei 30 attivisti arrestati. Ventisei di loro sono stranieri, tra questi c'è anche l'italiano Cristiano D'Alessandro. Devono rispondere di «pirateria di gruppo organizzata», reato per il quale si rischia fino a 15 anni di detenzione. Naidoo ha chiesto di incontrare il presidente russo per discutere del caso, ma il Cremlino ha rifiuta-



Protesta davanti agli uffici Gazprom. FOTO AP-LAPRESSE

to quest'ipotesi.

Gli investigatori russi hanno fatto sapere di aver rinvenuto sulla nave olandese Arctic Sunrise «sostanze stupefacenti» e attrezzature che lasciano pensare a propositi «non solo ecologisti» da parte di almeno alcuni dei membri dell'equipaggio che ora rischiano incriminazioni aggiuntive per gravi reati. In particolare, sarebbero stati trovati semi di papavero da oppio e morfina, la cui «origine e uso devono essere determinati», ha spiegato il portavoce della commissione investigativa, Vladimir Markin. Il funzionario russo ha anche affermato che, sulla nave, sono stati rinvenuti equipaggiamenti a tecnologia «duale», che possono essere usati a fini civili come militari. Alle altre ipotesi di reato si potrebbe aggiungere quindi anche quella di aver attentato alla vita e alla salute delle guardie di frontiera.

Intanto, l'Olanda - che aveva protestato fermamente per il fermo degli attivisti di Greenpeace - ha presentato le proprie scuse alla Russia per la vicenda del diplomatico aggredito nella sua abitazione, sabato scorso all'Aja, riconoscendo che è stata violata la convenzione di Ginevra. Putin aveva chiesto pubblicamente le scuse per «l'incidente» con il diplomatico Dmitri Borodin, in pratica il numero due dell'ambasciata russa, che si era visto entrare in casa quattro persone, in uniforme, che l'hanno picchiato e poi portato in commissariato. Lo scontro diplomatico rischia di allargarsi ancora, visto che lunedì scorso l'ente per la protezione dei consumatori russi ha bloccato tutte le importazioni di prodotti derivati dal latte olandese, ufficialmente per problemi sanitari, ma tutti pensano che sia solo l'antico di un prossimo embargo.